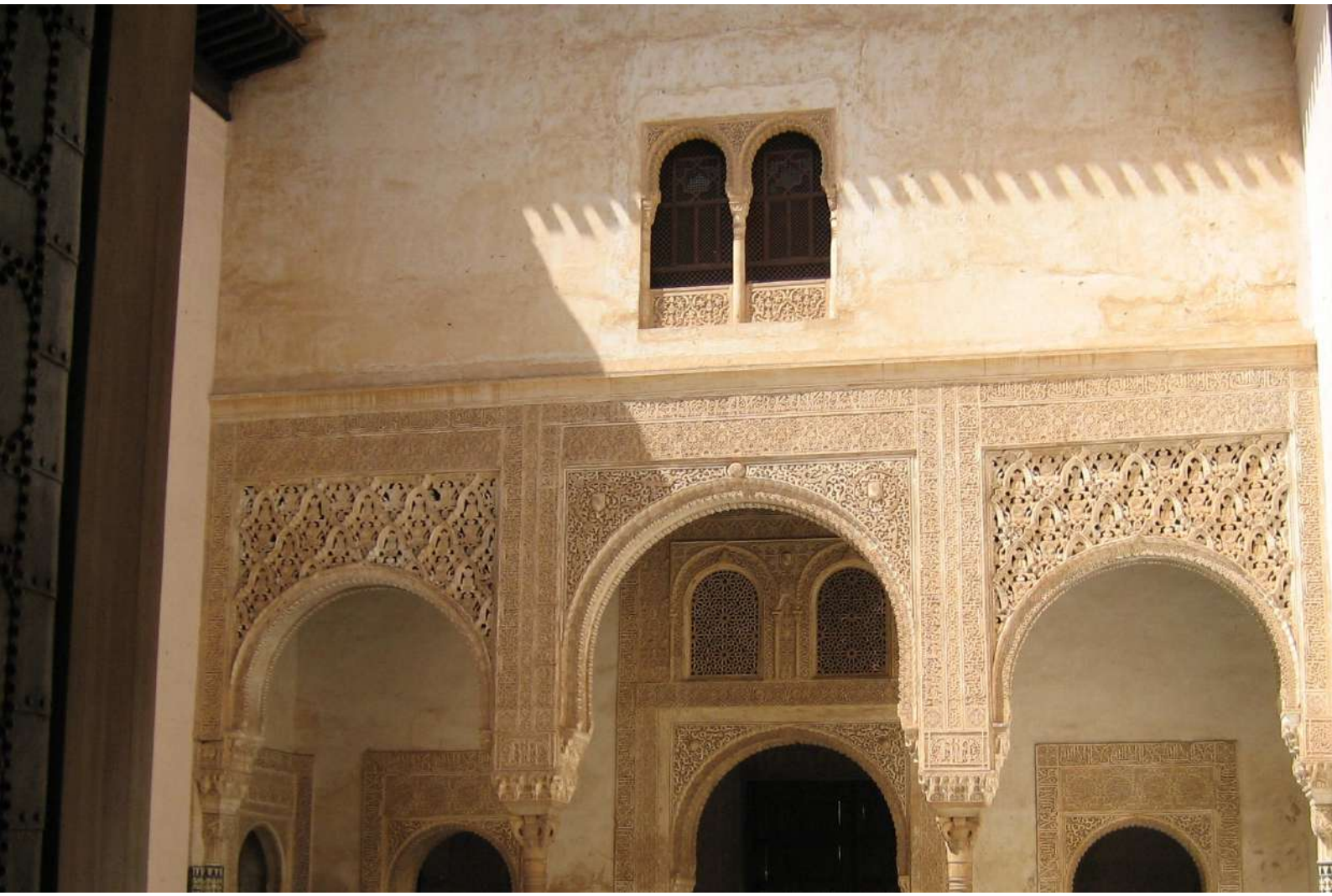
Mensile libertario marzo 2011 anno 10 - n.133 Euro 2,00

Cenerentola

SU INTERNET: www.cenerentola.info



(foto Lucrezia Avitabile)

ATTUALITA'

Tunisia, Egitto, Libia: se il vento fischiava, ora fischia più forte

Pane, lavoro e… libertà?

Meditazioni arabe fra Kropotkin e Bakunin

Egitto: la rivoluzione pacifica autorganizzata dai giovani

Intervista ad un anarchico egiziano

AUTOGESTIONE

L'autogestione come autoregolamentazione permanente

CINEMA

Oscar 2011: il Miglior Film dell'anno

Piranha 3D

LIBRI

Maurizio Antonioli: Editori e tipografi anarchici di lingua italiana tra ottocento e novecento

TEATRO

John Graham: Il colpo della strega

Neil Simon: Cena a sorpresa

Bertolt Brecht: Le nozze dei piccoli borghesi

MOSTRE

Cesare Masetti, "Contromano": riflessioni trasversali

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% - DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007.

Se il vento fischiava, ora fischia più forte

Tunisia, Egitto, Libia: dal Marocco all'Iran il mondo islamico è in rivolta

Quando, nei primi giorni di febbraio, abbiamo deciso di dedicare gran parte di questo numero di "Cenerentola" alle rivolte in corso nel Nordafrica e, più in generale, nel mondo islamico, eravamo consapevoli del rischio di uscire, all'inizio di marzo, con commenti riferiti a situazioni superate dall'incalzare degli avvenimenti. La periodicità mensile della rivista, infatti, non ci consente di essere tempestivi come vorremmo.
E' un vero peccato.
Ma non per questo abbiamo rinunciato a fornire ai lettori qualche spunto di riflessione su quanto sta accadendo da quelle parti del mondo.
Il primo in ordine di tempo, tra i contributi che pubblichiamo, è l'intervista ad un anarchico egiziano, datata 5 febbraio (ma precedente), che potete leggere a pagina 8; il movimento era appena iniziato e, come sempre, i libertari si trovavano in prima fila, con i loro timori e le loro proposte.
Il secondo, datato 9 febbraio, è un contributo del nostro redattore Toni Iero che, a pagina 3, ci spiega quale sia stato il detonatore di una situazione di per sè già da tempo esplosiva. Che vi sia ***l'aumento dei prezzi dei generi alimentari alla base della protesta****, peraltro, ora lo dice anche il ministro Tremonti (ma non le tv di Berlusconi, secondo le quali sarebbero state invece le rivolte a scatenare la speculazione…).*
Del 13 febbraio è il contributo del Passatore, profondo conoscitore del mondo islamico che, a pagina 4, oltre a prevedere l'insurrezione libica (puntualmente verificatasi nei giorni successivi) si sofferma sulla ***grande eterogeneità delle forze politiche e religiose che convivono all'interno dei movimenti*** *che lo stanno sconvolgendo.*
Ultima, in ordine di tempo, l'intervista realizzata il 19 febbraio da Annalisa Righi a Daniele Cantini, antropologo culturale che ha vissuto a lungo e recentemente in Egitto. A pagina 6, Cantini ci spiega quale fosse il malessere che da tempo covava sotto la cenere, parlando, tra l'altro, di "senso di disfacimento del sistema paese" e di "disagio per la disgregazione della struttura sociale causata dallo squilibrio enorme". Sentimenti che ben conosciamo.

Verso la metà del mese, una radio lappone (sì, oltre alle renne, i Lapponi possiedono anche le radio) ha informato gli ascoltatori che l'Italia è l'unico "paese del Nordafrica" nel quale non sono in corso manifestazioni contro il regime e i suoi esponenti più in vista.
Ma non è detto che lo resterà a lungo: ***Tremonti, all'uscita dalla riunione del G20 (i venti paesi più potenti del mondo) ha fatto capire chiaramente che anche in Italia la situazione economica potrebbe precipitare da un momento all'altro.***
Gli si potrebbe obiettare che, differentemente da quanto si verifica nei paesi dei quali si è parlato finora, in Italia, per sua fortuna, i giovani costituiscono soltanto una piccola parte della popolazione.
Ma anche i vecchi possono arrabbiarsi.
Soprattutto quando non riescono più a fare la spesa.

Di certo, in Italia, esistono, nel Mezzogiorno, intere regioni nelle quali gran parte dei giovani (e non soltanto di loro) si trova senza lavoro e, in molti casi, senza reddito.
Non è escluso che si ribellino, se non saranno troppo distratti dalle imprese calcistiche del Napoli che, nel frattempo, per strana coincidenza, dopo numerose stagioni di vacche magre, ha ricominciato a vincere.

(red)

Milano, 28/1/2011: sciopero generale nazionale indetto dall'USI-AIT e dalla Confederazione Cobas in concomitanza con lo sciopero dei metalmeccanici della FIOM (foto USI-AIT)

Pane, lavoro e… libertà?

(foto Mario Rebeschini)

Che la crisi cominciata nell'estate del 2007 potesse manifestare effetti anche sul piano sociale e politico non dovrebbe essere una sorpresa per nessuno. Già nel corso del 2008, quando la speculazione finanziaria fece salire i prezzi di materie prime e produzioni agricole, si ebbero disordini in molte parti del mondo.

Le rivolte che dilagano nel Nord Africa e coinvolgono Paesi politicamente immobili da decenni seguono lo stesso percorso. Certo, le cause che stanno dietro lo scoppio della protesta sono numerose e, tutto sommato, non nuove per gli addetti ai lavori.

I paesi della costa meridionale del Mediterraneo sono governati da "presidenti a vita", ossia da autentici tiranni. La classe dirigente di tali nazioni è per lo più composta da clan familiari, individui avidi ed arroganti che si comportano come signorotti medioevali. Vi sono ben poche eccezioni a tale regola. Tuttavia, una bomba ad orologeria era stata attivata dalla crescita demografica delle popolazioni abitanti tale regione. Ogni anno, sempre più giovani si riversano sul mercato del lavoro per trovare un'occupazione. Gli ultimi dati disponibili da parte della Banca Mondiale mostrano che, in Tunisia per esempio, il tasso di disoccupazione giovanile (tra i 15 e i 24 anni) era superiore al 30% nel 2005, anno felice prima della crisi. Chissà a che livello deve essere arrivato oggi. Molte di queste persone hanno un buon tasso di scolarità e quindi nutrono aspettative sulla loro vita che non possono essere soddisfatte che da un lavoro dignitoso e decorosamente retribuito. Non va poi ignorato come le televisioni europee, ben visibili nell'Africa settentrionale, condizionino le attese e i desideri di tanti spettatori non europei. Questo cocktail micidiale aspettava solo la scintilla in grado di farlo esplodere.

Alla fine l'esplosione è avvenuta: dall'Algeria alla Tunisia, dalla Libia allo Yemen fino all'Egitto, fulcro del presidio dell'area da parte degli americani, i regimi locali sono stati sottoposti a una dura prova di forza. Migliaia di manifestanti si sono rapidamente aggregati per chiedere riforme. Cambiamenti in grado di garantire condizioni di vita meno miserabili di quelle offerte dai satrapi locali. Come sappiamo, il boss tunisino Ben Alì ha dovuto fare le valigie (in cui la moglie ha messo anche una tonnellata di oro rubata dalla banca centrale di Tunisi) e adesso gli occhi del mondo sono puntati sull'Egitto, dove il dittatore Mubarak sta resistendo ostinatamente a manifestazioni a lui ostili.

Che cosa è avvenuto per risvegliare popolazioni che si credeva ormai rassegnate a subire le prevaricazioni di piccoli autocrati camuffati da leader politici? La scintilla è arrivata sotto forma di aumento del costo dei generi alimentari. Buona parte dei territori dell'Africa del Nord è, notoriamente, occupata dal deserto del Sahara. Terre improduttive dal punto di vista agricolo. L'eccezione è rappresentata dalla valle del Nilo, in Egitto, dove però l'entità della popolazione (oltre 80 milioni di abitanti) è tale da rendere insufficiente la produzione agricola nazionale per le necessità interne. Ne consegue che i generi alimentari devono essere importati. Quindi gli approvvigionamenti alimentari dei paesi nordafricani sono soggetti alle fluttuazioni dei prezzi internazionali. Negli ultimi tempi, come noto, i prezzi di tali prodotti sono saliti vertiginosamente. Ecco il detonatore di una situazione che non aspettava altro per deflagrare. Curiosamente, dietro il rapido incremento dei prezzi agricoli (quindi, causa indiretta delle rivolte in Nord Africa) ci sono gli Stati Uniti. È buffo pensare che le preoccupazioni della diplomazia americana derivano dalle politiche non convenzionali adottate dalla Federal Reserve per combattere la crisi economica. Le operazioni di "quantitative easing", ossia l'acquisto per contanti da parte della banca cen-

"Saldi" a Dubai (foto Maria Chiara Luciani)

trale Usa di titoli del Tesoro di Washington, con la finalità di tenere bassi i tassi di interesse a lungo termine e, per questa via, stimolare la ripresa economica, hanno avuto come effetti collaterali il deprezzamento del dollaro e l'immissione sui mercati finanziari di enormi masse di liquidità (l'ultima tranche di quantitative easing è costituita da un pacchetto di acquisti di 600 miliardi di dollari). Poiché la crisi economica non è certo stata risolta, cosa fanno i finanzieri con tutto questo denaro generosamente elargito dalla Fed? Investono nell'apertura di fabbriche i cui prodotti non troverebbero compratori?No, più semplicemente speculano su ciò che può generare immediato profitto: titoli di paesi emergenti, materie prime di cui ci si aspetta un forte rialzo di prezzo, come il petrolio, o commodities, cioè prodotti per lo più agricoli trattati nei mercati internazionali. Queste operazioni hanno portato al rialzo dei prezzi di tali elementi, come avvenne anche nel corso del 2008. Da qui l'aumento dei generi alimentari importati in molti Paesi, tra cui quelli nordafricani e, a sua volta, lo scoppio delle rivolte popolari.

Difficile fare previsioni. Tra i manifestanti gli unici gruppi organizzati sono i fondamentalisti islamici, che hanno l'occasione di cogliere i frutti di un lungo lavoro svolto tra la popolazione. Nello stesso tempo, le lotte potrebbero anche portare ad una presa di coscienza da parte di molte persone, fattore che tende a rendere più difficile la ricaduta in un regime oscurantista gestito dai religiosi. Staremo a vedere. Una cosa però è certa: il precario equilibrio geopolitico del Medio Oriente sta subendo una scossa vigorosa. Il successo economico turco e la conseguente presa di coscienza della propria importanza geopolitica, connessi con le difficoltà in cui versano i vecchi regimi filo-occidentali, stanno delineando un quadro in evoluzione. L'egemonia americana nella regione appare in crisi e Israele, nel giro di qualche mese, potrebbe tornare ad essere circondato da Stati ostili. La storia ha ripreso a scorrere e l'Italia arranca dietro il bunga bunga.

Toni Iero (9/2/2011)

Istanbul: Moschea blu (foto Luca Baroncini)

Meditazioni arabe fra Kropotkin e Bakunin

Le rivolte che sconvolgono il mondo arabo mi hanno indotto ad una serie di riflessioni, non solo sul futuro prossimo delle nazioni attualmente in lotta, ma anche sull'occidente e la sua capacità di comprendere e gestire il mondo che fino ad oggi ha visto come un feudo da plasmare a seconda della convenienza: si pensi che lo stesso Mossad è stato preso in contropiede dalla rivolta egiziana[1]. Partendo proprio da quest'ultimo punto, non posso esimermi dal rilevare quanto i media di fatto tacciano su una realtà che è molto più estesa e complessa di quello che vogliono far credere: non solo Egitto e Tunisia, ma (chi ha la possibilità di seguire le emittenti di lingua araba lo sa molto bene) le agitazioni sono praticamente quotidiane dal Marocco fino alla Giordania, e dalla Siria fino allo Yemen. Non parlo di sporadiche manifestazioni di piazza, ma di un vero e proprio movimento che a macchia di leopardo mette in crisi tutti i governi dell'area, siano essi clericali ed oscurantisti come quello saudita o laico come quello siriano; quindi è ridicolo pensare che queste rivoluzioni siano localizzate solo a certe nazioni come vogliono farci credere. I media certo non sono diligenti nel fotografare la realtà, ma sono molto bravi ad agitare spauracchi; in tal caso vorrei porre in risalto il caso egiziano che sembra esemplificativo: durante la prima settimana di scontri si è messo in evidenza il pericolo di un governo teocratico sotto la guida dei Fratelli Musulmani; poi per circa tre giorni non si è quasi parlato di questa fazione, quasi fossero inesistenti; all'undicesimo giorno, quando i salafiti decisero di sedere al tavolo di mediazione, divennero magicamente "una componente importante" per creare un "governo democratico"; dal tredicesimo giorno, quando fecero sapere di volere la cacciata immediata di Mubarak ed essere poco propensi ad accettare il generale Sulaiman come nuovo presidente (il nuovo dittatore prescelto già da tempo da USA e Israele[2]), ecco che il partito islamico è stato ricacciato nella lista nera dei nemici della democrazia. Anzi! Magicamente riappare la fantomatica al-Qaida a proclamare la Jihad al fianco dei fratelli musulmani d'Egitto. Che strano! Chi si diletta di islamistica sa molto bene che salafiti (Fratelli Musulmani) e wahhabiti (qaidisti) hanno visioni e obiettivi anche diametralmente opposti; inoltre lo sceicco Abdel-Aziz al-Shaykh, una delle massime

autorità wahhabite ed ideologicamente affine al qaidismo, ha preso posizioni pro-Mubarak al contrario dell'ayatollah Khamenei (anti-qaidista come tutti i musulmani sciiti)… Strano no? Stai a vedere che adesso ci diranno che al-Qaida in realtà è segretamente filo-sciita!

Quanto esplicato mi fa ritenere che lo spauracchio agitato sia solo la fase preparatoria atta a programmare psicologicamente ad un nuovo fronte di guerra a bassa intensità in caso le rivoluzioni non diano l'esito sperato: tanti governi, sedicenti democratici, retti da nuovi satrapi filo-atlantici. Insomma una rivoluzione gattopardesca. Già!

Dietrologie e disinformazione atlantista a parte, se andiamo a vedere nello specifico la composizione dei movimenti di protesta potremmo notare cose sorprendenti, della serie "ho visto cose che voi umani non potreste immaginarvi". Probabilmente vedreste che in Tunisia il punto di maggior riferimento non sono stati i partiti politici bensì il sindacato U.G.T.T., e casi simili si hanno in Giordania e in Siria; vedreste che in Egitto i partiti confessionali non hanno iniziato proprio nulla ma si sono solo accodati ad associazioni femministe e partiti progressisti e panarabismi come in Marocco e Algeria; vedreste che in Arabia Saudita agiscono con proteste e stampa clandestina comitati che non propongono un generico ribellismo, ma un programma molto dettagliato di riforma dello stato e un impianto legislativo atto a garantire più diritti a donne e minoranze religiose; vedreste che nello Yemen le proteste della minoranza sciita si saldano con quelle dei contadini. Inoltre mentre i media tacciono, il governo libico si sta già preparando a fronteggiare possibili sommosse guidate da "imprecisate centrali sindacali" a Bengasi e Tripoli.

Quindi la realtà è molto più complessa di quello che ci si vuole far credere, ma è anche vero che la situazione di conflitto, almeno all'oggi, non permette di fare previsioni certe: storicamente le rivoluzioni non garantiscono mai certezze ma solo opportunità se non vi è una reale e ferrea volontà popolare che le spinge verso determinati obiettivi; questo è il magistrale insegnamento che ci ricorda Petr Kropotkin ne "La grande rivoluzione": prendendo ad esempio la rivoluzione francese spiegò come i governi per quanto "rivoluzionari" siano in definitiva un freno al cambiamento e per una difesa del nuovo status raggiunto; non è l'immediato distruttivo a determinare una rivoluzione, ma il dopo, con la fase costruttiva. Più o meno quello che succederà nei paesi arabi interessati dalla rivolta con tutte le incognite del caso: ecco perché tutti stanno cercando di "mettere il cappello" ai movimenti popolari la cui unica idea chiara, fino ad ora, è la destituzione del dittatore di turno senza però avere un reale progetto per il dopo. Le rivoluzioni arabe, almeno per ora, sono solo

Libia: I cinque pilastri dell'islam (foto Daniela Masetti)

virtuali e molto suggestive; mi sovviene Michail Bakunin quando sostenne che "la rivoluzione è sempre per tre quarti fantasia e per un quarto realtà": probabilmente si rendeva conto della fragilità congenita del processo. Al contrario sono molto forti gli elementi controrivoluzionari con una particolare attenzione alle quinte colonne: non è un mistero che i grandi magnati della finanza mondiale, da Soros ai Rockefeller, ogni anno stanziano somme considerevoli non solo per i cosiddetti "think tank", ma anche per organizzazioni volte a promuovere, attraverso rivoluzioni colorate e floreali, il Washington Consensus sotto l'aureola della democrazia (sic!). L'occidente in generale, ma U.S.A. ed Israele in particolare, sanno molto bene che non possono perdere questa partita: sarebbe un disastro economico per gli americani che impongono il dollaro come moneta di scambio per il petrolio, e sarebbe un disastro geopolitico per Israele che perdendo i propri satrapi resterebbe isolato. Stiamo a vedere: la partita è ancora tutta da giocare ma, indipendentemente dal risultato finale, una cosa è certa: l'impero occidentale inizia a perdere i pezzi; da Babilonia a Roma, tutti gli imperi hanno iniziato a collassare partendo dalle province più remote. Chi vuole intendere intenda.

Il Passatore (13/2/2011)

[1] http://www.americanfreepress.net/html/mossad_losing_reputation_256.html
(Il Mossad è il servizio segreto dello stato d'Israele)

[2] http://www.telegraph.co.uk/news/worldnews/wikileaks/8309792/WikiLeaks-Israels-secret-hotline-to-the-man-tipped-to-replace-Mubarak.html

Salafiti = Movimento religioso che predica il ritorno ai primi tempi dell'islam. Le origini si possono datare intorno al VII-VIII secolo. A partire dal XX secolo fu influenzato dal pensiero di Hasan al-Banna che riteneva possibile plasmare la modernità sui princìpi islamici.

Sciiti = Frazione dell'islam, presente principalmente in Iran, costituita in origine da coloro i quali, nelle lotte seguite alla morte di Maometto, appoggiarono Ali, cugino e genero del profeta. Attribuiscono un ruolo particolarmente importante alla gerarchia religiosa.

Wahhabiti = Movimento rigorista e riformatore creato nella penisola araba da al-Wahhab nel XVIII secolo.

Egitto: la rivoluzione pacifica autorganizzata dai giovani

Bologna, tardo pomeriggio di un giorno di mezzo inverno, incontriamo Daniele Cantini, trentun'anni, antropologo. Professore a contratto presso l'Università di Modena e Reggio Emilia, dal 2007 è ricercatore associato presso il Cedej, Centro di Studi e di Documentazione Francese al Cairo. Ed è proprio in rapporto all'Egitto, e alla sua esperienza sul campo in questo paese, che "Cenerentola" l'ha voluto intervistare.

Il 25 gennaio, dopo le rivolte in Tunisia, gli egiziani sono scesi in piazza per riappropriarsi dei diritti negati dall'estrema povertà e dalla corruzione. Cerchiamo allora di capire, attraverso le parole del nostro, le sfumature, sociali, religiose, organizzative che hanno permesso la manifestazione di questo efficace movimento di cambiamento.

La rivolta avvenuta in Egitto ha collegamenti con quella tunisina?

Il contagio è provato, in questo senso. C'è un documentario su *al Jazeera* in cui si parla di un gruppo di giovani, "movimento 6 aprile", che ha avuto influenze non solo dalla Tunisia ma anche dalla Serbia. In Egitto sono arrivate persone che avevano partecipato nel 2000 alla caduta di Milošević e che già in quell'occasione avevano utilizzato tecniche di resistenza pacifica.

In piazza Tahrir (principale teatro della rivolta) - che è enorme, basti pensare che in uno degli edifici che si affaccia sulla piazza, sede di uffici governativi, lavorano 18.000 persone - i manifestanti avevano autorganizzato un servizio di sicurezza: controllavano la carta d'identità di ogni manifestante e che non avesse armi, neanche leggere, in modo da assicurare uno svolgimento pacifico. Inoltre, hanno relazioni con altri paesi, principalmente attraverso internet.

Allo steso tempo però ciò che accade in Egitto è particolare e specifico. Nel paese la protesta è cominciata almeno cinque anni fa, infatti il "movimento 6 aprile" si rifà ad uno sciopero generale del 6 aprile 2008. Fino ad ora le mobilitazioni erano sempre fallite: pochi manifestanti, molti soldati. Questa volta anche gli organizzatori della protesta sono rimasti colpiti per il numero elevatissimo di persone che vi hanno partecipato. Il che, probabilmente, ha a che fare con l'effetto positivo della rivolta in Tunisia.

Quindi, un passaggio di comunicazioni e di informazioni - soprattutto attraverso internet - per gestire al meglio le proteste, e il coraggio dato dall'esempio tunisino. E le cause che hanno portato a questo?

Per quanto riguarda l'Egitto le cause sono molto profonde. Risalgono a più di trent'anni fa. Faccio un esempio, un professore di scuola media guadagna circa 50 euro al mese, che sono pochi. Questo ha generato un fenomeno studiato già dagli anni settanta: i professori non insegnano durante le ore di lezione e obbligano gli studenti ad andare nel pomeriggio a lezioni private a pagamento. Di fatto, si prendono il salario giusto tramite una tassazione diretta alle famiglie. Da più di trent'anni c'è uno scollamento progressivo tra chi ha tantissimo, poco, pochissimo, meno di pochissimo. Ho imparato cos'è la povertà più in Egitto che non in Africa.

Chi sono i giovani che organizzano questi eventi di protesta, e i manifestanti?

Ecco, un conto sono gli organizzatori e altro sono i manifestanti. Gli organizzatori sono ragazzi culturalmente e tecnologicamente preparati. Tanti di loro vengono dall'Università Americana del Cairo, che è un'università privata, molto antica (è del 1919) e molto costosa. Possono avere tra i venticinque e i trentacinque anni e possono avere dei dottorati, anche presi in Inghilterra o in America… Ma la cosa che ha dato forza è stata la partecipazione popolare, in piazza c'erano tutti gli strati della popolazione, anche le donne. C'erano donne completamente velate, e donne in jeans attillati e magliette. Ragazzotti in ciabatte di gomma (classico indicatore di povertà estrema) e quelli che lavorano per Google a Dubai.

E per chi vuole invece cercare o trovarvi una connotazione religiosa?

Nel 1981, quando Sadat fu ucciso da un membro dei Fratelli Musulmani, divenne evidente che certe frange islamiste avevano l'obiettivo di raggiungere il potere. Nel 1979 era avvenuta la rivoluzione in Iran, partita come laica e terminata nell'instaurazione di una teocrazia, e da allora c'è stata l'idea che fossero preferibili dittatori, spesso sanguinari e criminali, all'avere dei fondamentalisti al potere; Mubarak, come altri, è sempre stato inserito in questo meccanismo. Però è importante dire che all'inizio delle manifestazioni anche i Fratelli musulmani sono stati colti di sorpresa. Per i primi due giorni non hanno rilasciato dichiarazioni. La manifestazione è partita come movimento popolare per manifestare contro Mubarak e le condizioni di vita della popolazione. C'era poi la percezione di un senso di disfacimento del sistema paese, un senso di ingiustizia profonda esperita da una certa élite culturale sempre più a disagio per la disgregazione della struttura sociale causata dallo squilibrio enorme.

Piazza Tahrir: sullo sfondo il Mogamma, dove lavorano 18.000 persone (foto Claudio Scarabelli)

Un professore universitario ordinario a fine carriera, con esperienze e riconoscimenti all'estero e notevole attività pubblicistica, ha uno stipendio che non arriva a trecento euro al mese. Le cause del malessere sono reali, e non c'è stato nessun indottrinamento. Non c'è mai stato un momento in cui la piazza abbia scandito slogan religiosi. Non ci sono mai state bandiere verdi dell'Islam. L'ultima domenica prima della partenza di Mubarak i cristiani hanno pregato in piazza insieme ai musulmani, e c'erano anche dei preti copti che hanno partecipato alle proteste.

I musulmani in Egitto come vivono la religione, sono integralisti?

I musulmani sono il 90% della popolazione. Ci sono strati della società che hanno un'appartenenza religiosa rigida, ma per la maggior parte della società egiziana non mi sento di dirlo. E' una società composita, che ha cominciato i processi di secolarizzazione già negli anni 1920 durante il movimento di liberazione dagli inglesi; avevano uno slogan che diceva: "la religione è di dio è lo stato di tutti". Non bisogna dimenticare che anche Nasser, un socialista, nella religione credeva il giusto. L'islamizzazione (o re-islamizzazione) della società inizia con Sadat negli anni '70 ed è parte di un fenomeno più ampio a livello regionale.

Quindi una protesta che nasce dal popolo perché tocca l'uomo, le sue condizioni di esistenza?

Sì, il cittadino. Ho letto commenti che ponevano l'attenzione sul pericolo islamico. Questo pericolo c'è, nessuno può dire cosa accadrà fra tre mesi. Però bisogna riconoscere che è la gente che è andata in piazza e - nonostante il primo tentativo violentissimo di repressione della polizia (raccontatomi da un collega tedesco che era presente) - non si è mossa. Non avevano più niente da perdere.

Da un lato gli organizzatori, giovani preparati culturalmente e tecnologicamente, dall'altro la disperazione dei manifestanti che insieme hanno prodotto di fatto la dipartita di Mubarak. E adesso? Che scenari possono aprirsi?

I manifestanti chiedevano sostanzialmente che Mubarak se ne andasse, quindi riforme politiche e sociali per cambiare il sistema. Mubarak lo hanno mandato via, ma cambiare il sistema è cosa più lunga e difficile. L'Egitto resta un paese militare. E, relativamente al sistema economico, dipende dagli Stati Uniti d'America, ha rapporti commerciali con Israele, ha più di seicento imprese italiane sul territorio. Questo sarà difficile cambiarlo; sono pessimista perché il mondo non va in quella direzione, Europa inclusa. Nella migliore delle ipotesi si può dire che riusciranno ad avere elezioni democratiche con dei partiti vagamente liberi. Però il cambiamento vero richiederà molto più tempo.

Ora bisogna stare attenti che nessuno metta il cappello a questo movimento, il futuro è molto incerto.

C'è qualcosa che desidera dire a conclusione?

Mubarak era al potere da trent'anni e molti dei manifestanti (la maggior parte erano giovani attorno ai trent'anni) si sono trovati per la prima volta a parlare di politica. Si sono avute manifestazioni di azioni civiche elevate: autorganizzazione, per mantenere puliti i luoghi della protesta, ed anche autoprotezione, come nel caso dei 1.600 criminali detenuti evasi per creare disordini con la polizia assente (quando il regime ha fatto sparire la polizia dalle strade, in molti quartieri i cittadini si sono autorganizzati per proteggere i propri beni e le proprie comunità). Per diciotto giorni e diciotto notti i manifestanti hanno mantenuto senso civico e capacità di autogestione quasi commoventi, lasciando pochissimo spazio ai colpi di testa. Un popolo che per secoli è stato calpestato e sottomesso, per la prima volta, si è reso conto di poter chiedere un cambiamento e ottenerlo: Mubarak è andato via. Questo credo contribuisca davvero a cambiare l'auto-rappresentazione delle persone e quindi a migliorare il vivere civile.

Annalisa Righi
(19/2/2011)

Intervista ad un anarchico egiziano

Ha circolato, nei primi giorni dell'insurrezione egiziana, l'intervista che qui riproduciamo per i nostri lettori. Quando "Cenerentola" sarà nelle loro mani, la situazione sarà molto diversa da quando è stata realizzata. La pubblichiamo ugualmente perché ci sembra indicativa delle opinioni e dello stato d'animo dei libertari che hanno partecipato al movimento.

Da: cnt-ait.info, 5/2/2011

«Per conoscenza vi trasmettiamo questa intervista con un compagno anarchico egiziano, realizzata tramite altri compagni del Medio Oriente.
Le sue posizioni non rispecchiano necessariamente quelle della CNT-AIT, ma sembra importante condividere questo punto di vista. Inoltre, ribadiamo la nostra totale e completa solidarietà con i compagni che lottano per la giustizia sociale in tutto il mondo, la libertà, la dignità, in una prospettiva comunista libertaria.

CNT-AIT Parigi (SIPN)

Puoi dirci da quale movimento provieni?
Faccio parte di Bandiera Nera, un piccolo gruppo anarco-comunista Egiziano.

Il mondo sta osservando l'Egitto e in molti cercano di essere solidali. Tuttavia, poiché Internet è stato bloccato, è difficile avere informazioni. Ci puoi dire cosa è successo in Egitto la scorsa settimana? Qual'è il tuo punto di vista? (...)
E' Martedì che tutto è cominciato, c'è stata la scintilla che ha acceso il fuoco! Martedì ci sono state grandi manifestazioni nelle strade in tutte le città egiziane, il Mercoledì inizia la repressione. I manifestanti hanno iniziato cercando di finire il sit-in a piazza Tahrir il Martedì a tarda notte, e hanno continuato nei giorni successivi, in particolare nella città di Suez. Suez ha un valore particolare nei cuori di tutti gli egiziani: era il centro della resistenza ai sionisti nel 1956 e nel 1967, lo stesso distretto dove le truppe di Sharon hanno combattuto nel corso delle guerre israelo-egiziane. La polizia di Mubarak ha fatto un massacro uccidendo almeno quattro persone, almeno cento i feriti, uso massiccio di spray al pepe, proiettili di gomma, pistole, e una strana sostanza gialla gettata addosso alle persone (può essere del "gas mostarda").
Venerdì 28 è stato chiamato il "Jumu'ah of Wrath" (Jumu'ah è la parola araba per descrivere il Venerdì. Venerdì [e Sabato] sono i giorni del fine settimana in Egitto, come in molti paesi musulmani. E' il giorno sacro per l'Islam, perché le preghiere sono fatte in quel giorno, detto la preghiera del Venerdì). Era previsto, dopo questa preghiera, di marciare in corteo verso mezzogiorno. La polizia ha cercato di fermare il corteo con tutta la sua forza e la violenza, ci sono stati numerosi scontri al Cairo (al centro, a Mattareyah-est del Cairo). In tutto l'Egitto, in particolare nelle città di Suez, Alessandria, Mahalla (nel Delta del Nilo, uno dei centri della classe operaia), da mezzogiorno fino al tramonto hanno manifestato molte persone. Al Cairo, in centro, la manifestazione si è conclusa con un sit-in a piazza Tahrir [in arabo "liberazione"] dove si è deciso di continuare fino all'abolizione del regime di Mubarak. Le persone gridavano un unico slogan "il popolo domanda la fine del regime".
Al tramonto, alle 17 (ora locale), Mubarak ha dichiarato il coprifuoco e nelle città è stato inviato l'esercito. Il coprifuoco è stato seguito da una evasione pianificata dalla polizia che ha rilasciato dei criminali e gruppi di teppisti chiamati Baltagayyah. Il piano della polizia che prevedeva una grande fuga di criminali in molte carceri egiziane era finalizzato a spaventare la popolazione egiziana. Nessun poliziotto, pochissimi soldati per controllare le strade, la gente era spaventata. Segue un battage mediatico della televisione egiziana, delle radio, dei giornali, sui saccheggi in molte città, sui ladri che hanno sparato alle persone. Ma in risposta molti egiziani si sono organizzati in "comitati popolari" per garantire tutte le strade. Questo, se da una parte è stato accolto con favore dal regime che lo ha utilizzato per spaventare ancora di più la gente e dimostrare l'instabilità nel paese, dall'altra è anche un punto di partenza (dove appoggiarsi) per iniziare a costruire dei consigli di lavoratori.

Mercoledì (26 gennaio), ci sono stati scontri tra pro e anti-Mubarak. E' questo il modo giusto per descrivere l'accaduto? Chi sono i sostenitori di Mubarak? Come questi scontri hanno influenzato l'atteggiamento generale della classe operaia egiziana?
E' assolutamente sbagliato dire che si è trattato di un [semplice] "échaufourrés" tra anti e pro-Mubarak. [Si riferisce alla stampa egiziana, che ha presentato gli eventi come una semplice bagarre]. Alla manifestazione pro-Mubarak hanno partecipato molti "Baltagayyah" [teppisti mercenari della polizia, informatori ...] e molti membri della polizia segreta che hanno attaccato i manifestanti a Tahrir Square. Personalmente penso che Mubarak si sente come il bovino che è stato appena ucciso e i suoi sacerdoti cercano di spargere il suo sangue. Si sente come Nerone, vuole l'Egitto in cenere prima della sua espulsione, cerca di convincere la gente che è sinonimo di stabilità, sicurezza e tranquillità. In questo senso, ha davvero compiuto qualche progresso: una santa alleanza nazionale contro i Tahririte

(manifestanti Tahrir) e contro il Comune Tahrir. Molti dicono, soprattutto nella classe media, che le manifestazioni dovrebbero finire perché l'Egitto è stato devastato dalle fiamme, è iniziata la carestia [l'alimentazione dei più poveri - le materie prime come il pane di cui gli Egiziani sono i maggiori consumatori al mondo - è completamente sotto il controllo dello Stato che detiene quindi l'arma alimentare]. Ma questo non è del tutto vero, è solo esagerazione. Ogni rivoluzione ha le sue difficoltà e Mubarak utilizza la paura e il terrore per rimanere al comando il più a lungo possibile.

Personalmente, voglio dire che anche se i manifestanti fossero stati responsabili di questa situazione Moubarak se ne deve andare lo stesso, a causa della sua incapacità di far fronte alla situazione attuale.

Cosa pensi che accadrà la prossima settimana? La posizione assunta dal governo statunitense come può influenzare la situazione?

Nessuno può indovinare che cosa accadrà domani o la prossima settimana. Mubarak è un idiota testardo, e i media egiziani organizzano la più grande campagna mediatica nella storia in occasione delle proteste che saranno organizzate Venerdì, 4 febbraio. C'è la richiesta per un altro corteo di un milione di persone a Tahrir, chiamato "il Venerdì del saluto". La posizione assunta dal governo degli Stati Uniti ci interessa più di questo evento, Mubarak è un traditore che può uccidere tantissime persone, ma non può dire di no ai suoi padroni.

Il logo dell'AIT (Associazione Internazionale dei Lavoratori, cui aderiscono diversi sindacati autogestionari tra i quali la CNT spagnola, la USI italiana e la CNT francese che ha diffuso l'intervista).

Qual è stata la partecipazione degli anarchici nella lotta di classe? Chi sono i loro alleati? (…)

L'anarchismo in Egitto non è una grande forza, è possibile trovare alcuni anarchici, ma non ancora grande forza. Gli anarchici in Egitto si sono uniti ad entrambi gli eventi: le manifestazioni in piazza e i comitati dei cittadini per difendere la piazza dai teppisti: gli anarchici in Egitto sono una piccola speranza per la sopravvivenza di questi "consigli". Gli alleati degli anarchici in Egitto sono i marxisti; ovviamente non è ancora il momento del dibattito ideologico. Tutta la sinistra chiama all'unità ma poi litiga su tutto e su niente. Gli anarchici in Egitto sono parte della sinistra egiziana.

Quali forme di solidarietà possono essere costruite tra i rivoluzionari in Egitto e quelli dell'Ovest? Cosa si può fare subito e cosa dobbiamo fare nel lungo termine?

L'ostacolo più difficile che debbono affrontare i rivoluzionari egiziani è il blocco delle comunicazioni [telefono, cellulare, internet]. I rivoluzionari d'Occidente devono fare pressioni sul loro governo per evitare che il regime egiziano continui a mantenere il blocco. Questo è quello che serve nell'immediato, ma nessuno può dire cosa accadrà nel lungo termine. Se la rivoluzione vince, poi i rivoluzionari occidentali dovranno rafforzare la solidarietà con i loro compagni egiziani in caso di aggressione da parte degli Stati Uniti e Israele. Se la rivoluzione sarà sconfitta ci sarà l'uccisione di tutti i rivoluzionari egiziani.

Quali saranno le problematiche principali quando Mubarak se ne sarà andato? Che cosa accadrà in strada? Che cosa proporranno i rivoluzionari anticapitalisti?

L'aspirazione principale di oggi, parlando delle esigenze espresse dalla strada, è quella di una nuova costituzione, un governo ad interim e nuove elezioni. Ci sono molti progetti su questo da parte di molti gruppi politici, in particolare dai Fratelli Musulmani. I rivoluzionari anticapitalisti non sono molto numerosi al Cairo, i comunisti, la Sinistra Democratica, i trotskisti hanno le stesse richieste per una nuova costituzione e per le elezioni. Ma noi, anarchici, anticapitalisti ed anche antistatalisti cercheremo di adoperarci affinchè i comitati che sono stati creati originariamente per proteggere e garantire con più forza le strade possano essere trasformati in veri e propri consigli di lavoratori.

Che cosa vuoi dire ai rivoluzionari all'estero?

Cari compagni di tutto il mondo, abbiamo bisogno di solidarietà, una grande campagna di solidarietà e la rivoluzione egiziana vincerà.

CNT-AIT Parigi (SIPN)

Mentre stiamo andando in stampa riceviamo da Emergency, e volentieri pubblichiamo, il seguente comunicato: "Vogliamo un mondo basato sulla giustizia sociale, sulla solidarietà, sul rispetto reciproco, sul dialogo, su un'equa distribuzione delle risorse"

E TU CHE MONDO VUOI?

Vieni a conoscere il manifesto di Emergency e la sua nuova rivista con

GINO STRADA e MASO NOTARIANNI

8 MARZO 2011 ORE 21 al Teatro delle celebrazioni, via Saragozza 234, BOLOGNA

L'autogestione come autoregolamentazione permanente

Il fumetto di Marco De Luca pubblicato sullo scorso numero di "Cenerentola", dedicato alle imprese recuperate dell'Argentina, ha indotto diversi lettori a chiederci ulteriori spiegazioni sul funzionamento delle strutture autogestite che si sviluppano, di tanto in tanto, anche all'interno del sistema capitalistico. Ripubblichiamo, a questo proposito, un bell'articolo di Sergio Onesti, apparso sul numero 116 di "Lotta di Classe" (maggio-luglio 2010).

«Tanti sono i compagni che nella mia esperienza professionale si sono rivolti a me per chiedermi consigli al fine di organizzare un'iniziativa in campo economico, culturale, ricreativo o altro capace di mettere in pratica i principi autogestionari.
Con queste note intendo offrire a chi mi legge un quadro di primo riferimento di quelle che sono le norme costitutive elementari per qualsiasi organizzazione autogestionaria che voglia dare concreta applicazione ai principi libertari.

Il contrattualismo

Alla base di ogni organizzazione libertaria, comunitaria e /o autogestionaria vi è l'accordo di due o più persone a costituire una società, un'associazione, una cooperativa o un semplice collettivo con un determinato scopo nel rispetto di principi ed obiettivi comuni.
I promotori dell'iniziativa dovranno per prima cosa sviscerare in un'aperta discussione idee, progetti energie umane ed economiche senza dare immediata importanza alla scelta della forma giuridica da adottare. Solo a discussione sviscerata nei suoi aspetti sostanziali, ci si rivolgerà ad un professionista per farsi consigliare in quali termini giuridici perfezionare l'accordo fra i soci.
Va detto, poi, che alcune forme associative, come i comitati, potranno essere costituite senza alcuna particolare regolamentazione giuridica, ma se vorranno avere un respiro organizzativo nel tempo dovranno dotarsi anche di strumenti statutari di regolamentazione della vita associativa.
Al di là delle forme giuridiche adottate nel nostro ordinamento (società di persone e/o di capitali, cooperative, associazioni, comitati, ecc.) ho potuto verificare come in società di persone o in piccole società di capitali possa albergare un vero spirito di collaborazione e di comunanza di idee; una sorta di autogestione "ridotta", mentre ho riscontrato cooperative organizzate in modo dittatoriale dove i principi dell'autogestione, della mutualità e della comunione sono venuti meno fin da subito.
Il primo insegnamento pertanto è quello di avere le idee chiare, scegliere le persone giuste e instaurare rapporti corretti fin da subito per assicurare la piena condivisione da parte di tutti delle iniziative che si vogliono organizzare.
Se per esempio si vuole organizzare un centro studi o un archivio, le cui finalità di lucro o sono relative o non ci sono affatto, è più facile organizzare una forma giuridica che osservi i principi autogestionari dell'assemblearismo, della rotazione degli incarichi, ecc.
Se invece ad essere organizzata è un'iniziativa economica, le cose spesso cambiano. Innanzitutto dovrà essere garantito chi apporta un capitale in beni o in denaro liquido; nello stesso tempo dovrà essere garantito chi contribuisce all'iniziativa autogestita solo con le proprie idee ed energie lavorative.
In un primo momento potranno essere adottate forme giuridiche miste e così ad esempio il socio proprietario potrà locare l'immobile o cederlo in comodato gratuito per un tempo determinato dell'associazione, nel contempo chi presta esclusivamente attività lavorativa dovrà essere garantito dalla stessa associazione con forme assicurative e previdenziali minime.
Il contrattualismo autogestionario è pertanto lo strumento di dialogo – regolazione - pattuizione fra i soci per garantire concretamente ed in uno specifico momento il principio "da ognuno secondo le proprie possibilità/capacità e ad ognuno secondo i propri bisogni, non assoluti ma posti in relazione alla realtà autogestita".
Questo equilibrio fra capacità ed esigenze dovrà essere raggiunto attraverso la pratica quotidiana del dialogo/ confronto fra i soci in una continua dialettica dove il contrattualismo autogestionario avrà il compito di fissare in forma scritta e quindi oggettiva i patti che legano i soci ("patti chiari ed amicizia lunga") che, mutati gli equilibri interni, dovranno essere rivedibili e rinnovabili.

Assemblea

L'assemblea dei partecipanti all'organizzazione autogestita è l'organo deliberativo generale.
L'assemblea si costituisce naturalmente per autoconvocazione degli stessi soci e quantomeno una volta all'anno su convocazione del comitato di gestione e ciò in forza di una specifica previsione statutaria.
In ogni caso la validità delle deliberazioni non potrà mai essere quella della maggioranza dei presenti poiché lo strumento dell'autoconvocazione non può annullare i diritti di tutti i soci a partecipare alle riunioni e alle decisioni. Va detto, infatti, che l'associazionismo autogestito presuppone un grado di responsabilità e di partecipazione molto più elevato di quello che è presente nelle altre forme di associazionismo della società civile.
Lo strumento dell'autoconvocazione, che risponde ad un principio caro al volontarismo libertario, non può però derogare alla regola che prevede che tutti i partecipi alla struttura autogestita possano effettivamente essere presenti alle riunioni e partecipare alle decisioni.
In ogni caso, per la validità della sua costituzione e delle sue delibere, l'Assemblea sarà valida qualunque sia il numero dei presenti, sempre che siano stati regolarmente avvisati tutti i soci, mentre le deliberazioni dovranno essere adottate a maggioranza semplice dei presenti.
L'Assemblea dovrà essere convocata mediante avviso inviato a ciascun socio almeno 15 giorni prima di quello fissato per l'adunanza per posta, fax, e-mail o altri

(Da "Una storia argentina: le empresas recuperadas" di Marco De Luca)

strumenti previamente concordati.

In ordine alle modifiche dello statuto organizzativo ovvero di altri argomenti predeterminati di particolare importanza, l'assemblea dovrà deliberare con la maggioranza qualificata dei 2/3 dei presenti.

In ogni caso l'Assemblea si dovrà radunare almeno una volta all'anno per l'approvazione del bilancio consuntivo e preventivo nonché precedentemente all'elezione del comitato di gestione, il cui mandato non dovrà superare i tre anni di durata.

E' l'Assemblea che dovrà eleggere i componenti del comitato di gestione nel rispetto dei principi dell'alternanza e della rotazione.

Per alternanza si deve intendere la pratica inderogabile di dare fiducia alle persone o ai gruppi di persone rappresentativi di istanze diverse, ma anche di esigenze di equilibrio della società autogestita. E così si dovranno alternare uomini e donne, giovani e meno giovani, italiani e stranieri ovvero settori di attività diversificati fra loro dando così luogo ad un ricambio generazionale ed all'uguaglianza nelle opportunità di genere, di provenienza geografica, di competenze tecniche, di visioni politiche generali, sempre nella prospettiva di dare continuità all'organizzazione nell'alternanza tra chi inizialmente la promuove e ne organizza le attività e chi successivamente ne prende il posto.

Comitato di gestione

Come sopra detto, il comitato di gestione, che è organo collegiale, riceve il proprio mandato dall'Assemblea rimanendo in carica per non più di tre anni. I membri del comitato di gestione potranno essere rieletti, ma dovranno restare in carica solo per due mandati consecutivi e ciò per non cristallizzare nel tempo posizioni dominanti di fatto.

Il principio di rotazione deve essere applicato tanto agli incarichi gestionali quanto a quelli direttivi e di rappresentanza in relazione alle diverse funzioni in cui si articola l'organizzazione autogestita.

Gli incarichi gestionali devono essere assunti da un numero rappresentativo della realtà autorganizzata in un numero tra le 4 e le 20 persone ed in ogni caso in un numero pari dei componenti.

Il principio di maggioranza che regola l'attività assemblare, dove la dialettica è molto più articolata e raramente sortisce delibere all'unanimità, è bilanciato dal primato che in sede di comitato di gestione si deve dare ai principi di dialogo, confronto e ricomposizione del conflitto che costituiscono i necessari strumenti per una condivisione effettiva delle scelte gestionali, in coerenza con la natura collegiale del comitato di gestione.

Solo con una composizione paritaria la maggioranza che si costituirà non sarà mai legata ad un minimo scarto e sarà invece sempre significativa (es. 3 contro 1, 4 contro 2, 5 contro 3, 6 contro 4, 7 contro 5, ecc.).

Nell'autogestione libertaria l'unanimità o un'ampia maggioranza debbono costituire l'obiettivo metodologico che deve essere perseguito da tutti i soci, ma bisogna anche essere consapevoli che non raggiungere la maggioranza non è mai sinonimo di paralisi organizzativa, ma solo la decisione di non voler decidere in quello specifico momento. Lo strumento della condivisione la più ampia fra coloro che partecipano al comitato di gestione e che sono stati eletti dall'assemblea mira ad assicurare l'esecuzione dei deliberati della maggioranza nel rispetto però della minoranza in ottemperanza ad un principio di precauzione e di conservazione dell'organizzazione autogestita.

Gli incarichi direttivi devono essere assunti sempre da un numero rappresentativo della realtà autogestita, questa volta, però, in numero dispari e più specificatamente non inferiore a 3 e non superiore a 5 dei componenti.

Le decisioni assunte in sede di comitato di gestione non potranno infatti essere ribaltate o neutralizzate in sede esecutivo-direttiva.

Proprio perché è il comitato di gestione che elegge al suo interno l'organo direttivo ciò dovrà avvenire nel rispetto di una composizione mista maggioranza – minoranza che rispecchi la composizione assembleare e dello stesso comitato di gestione così garantendo dialettica interna, senso di partecipazione ai progetti comuni e controllo della minoranza sulla maggioranza.

I poteri di rappresentanza legale della realtà autogestita dovranno essere affidati ad uno o due componenti dell'organo direttivo. I poteri dovranno essere meramente

esecutivi e potranno essere esercitati anche in forma congiunta (es. un rappresentante della maggioranza ed uno della minoranza) e ciò a garanzia dell'unità di intenti dell'associazione autogestita e dell'ottemperanza alle deliberazioni assembleari e del comitato di gestione.
Detti poteri di rappresentanza vengono conferiti ad ogni effetto contrattuale e di legge e potranno essere ripartiti fra due o massimo tre persone di cui una con l'incarico di tesoriere e quindi con poteri di cura e gestione della cassa comune.
L'incarico di rappresentanza potrà essere anche esterno al comitato di gestione se è meramente onorifico ovvero espressione dell'assemblea, ma il rappresentante onorario non potrà partecipare alle deliberazioni del comitato di gestione e tantomeno all'organo direttivo.

Formazione permanente e fungibilità

I principi di alternanza e di rotazione impongono a tutti i partecipanti un impegno personale e collettivo nella formazione complessiva dei singoli associati che si possono avvicinare all'organizzazione possedendo solo competenze specifiche, ma che nel tempo dovranno essere in grado – per meglio collaborare e controllare – di conoscere anche le competenze altrui.
Il violinista deve sapere suonare all'occorrenza anche l'oboe ed il direttore d'orchestra non potrà limitarsi a dirigere, ma dovrà essere consapevole delle qualità musicali di tutti gli strumentisti, risultando così capace di esaltare le performances sinfoniche dell'intera orchestra.
La fungibilità delle funzioni (interscambiabilità di compiti e competenze) impedisce la cristallizzazione dei ruoli all'interno della struttura autogestita, la stagnazione ed il progressivo impoverimento delle competenze, la gelosia, l'invidia e la frustrazione delle persone, assicurando nel contempo una conoscenza non solo della complessità delle attività e dei problemi interni ed esterni alla struttura, ma anche delle persone che ne fanno parte.
La formazione permanente e la fungibilità dei ruoli mira, infatti, ad un maggiore consolidamento dei legami interni fra i soci che nel tempo acquisiscono o conservano la conoscenza di tutti e di tutto con sviluppo progressivo delle competenze specifiche e valorizzazione delle aspettative di realizzazione soggettiva e ciò senza annullare quelle che sono le predisposizioni personali di ognuno.
Tutto ciò determina anche un incremento della produttività poiché consente a tutti di lavorare meglio nella consapevolezza di ciò che c'è prima e di ciò che c'è dopo il lavoro svolto da ogni singolo partecipante nonchè della personalità e delle risorse umane e lavorative che ognuno mette a disposizione del progetto comune.

Integrazione lavoro manuale e intellettuale

Solo la partecipazione a tutte le fasi di vita, di organizzazione e di produzione della realtà autogestita consente l'effettività dell'integrazione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale .
Tale pratica libertaria ed autogestionaria limita l'alienazione dal lavoro, il ricorso alla delega acritica ed inconsapevole, la fossilizzazione dei soci alle funzioni/mansioni agli stessi assegnate, l'invecchiamento - decadimento della struttura organizzativa e dell'intera realtà autogestita.
Per contro, il confronto e lo scambio con le persone che svolgono attività per le quali non ci si sente portati o predisposti, il misurarsi con il lavoro più semplice e ripetitivo ovvero con problemi teorico applicativi, tecnico operativi o burocratico-amministrativi permette a tutti di non dare più importanza a questo o a quel settore della propria o altrui attività e di conseguenza a questa o a quella persona che svolge quella determinata funzione, assicurando libertà e uguaglianza effettive fra i partecipanti nel rispetto delle diversità delle competenze di ognuno.
E così, ad esempio, se si tratta di una comune agricola, l'attività agraria sarà peculiare, ma non potranno essere sottovalutate le competenze scientifiche o quelle operative di tecnica agraria, ma nemmeno le incombenze amministrative, fiscali e di fatturazione ovvero burocratiche di rapporto con le istituzioni pubbliche e di categoria, ecc.
E', infatti, solo l'integrazione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, unita alla consapevolezza di partecipare ad un progetto comune effettivamente condiviso, che consente di realizzare una solidarietà interna all'associazione ed un mutuo appoggio fra i partecipanti, condizioni necessarie per valorizzare lo scambio e la reciprocità che costituiscono la sostanza dei rapporti sottesi alle esperienze comunitarie ed autogestionarie autenticamente libertarie.

Principi di mutuo appoggio, di solidarietà e di emancipazione

Tutte le forme autogestionarie, comunitarie e di base si fondano – quantomeno inizialmente – su sentimenti di solidarietà e di mutuo appoggio.
Nel tempo tali sentimenti si trasformano – nel migliore dei casi - in pratiche che garantiscono la conservazione di uno spirito di corpo nell'uguaglianza interna fra gli associati e di diversità esterna rispetto alla realtà che li circonda.
Come in tutte le cose umane, i principi comunitaristici e di solidarietà fraterna lasciano nel tempo posto anche a forme di dogmatismo pragmatico ("si fa così perché si è fatto sempre così") appannaggio per lo più dei soci più anziani o comunque di quelli incapaci di mettersi in discussione con gli altri e, dall'altro, a forme di ipercriticismo demolitorio che, per non mettere in discussione l'adeguatezza nella attualità delle regole applicative, mira ad una critica feroce e sterile dei principi che le sottendono.
Sta di fatto che solo l'approntamento di regole predeterminate il più ampiamente condivise consente che il conflitto interno, che è naturalmente inevitabile, possa essere ricomposto attraverso il ricorso a strumenti di dialettica interna senza paura di quelli che sono gli sbocchi naturali e fisiologici del conflitto
Il conflitto è, infatti, nella società autogestionaria non una forma patologica, ma la manifestazione esterna, talvolta drammatica, di istanze che non trovano momentaneo accoglimento all'interno della realtà autogestita.
Il contrattualismo ha il compito di ricomporre il conflitto, adeguando le attività autogestionarie e le diverse istanze interne all'organizzazione autogestita mediante un processo di revisione, aggiornamento ed adeguamento periodico delle regole per meglio attagliarle ad una realtà oggettiva e soggettiva in continua trasformazione. Solo rivedendo e rinnovando le regole applicative dei principi verranno salvaguardati i principi fondatori dell'associazione.

L'insorgere di un conflitto interno alla associazione autogestita non solo non dovrà spaventare i partecipanti, ma sarà sempre un'occasione di crescita collettiva e di migliore ridefinizione dei principi fondativi.
In ogni caso, tre saranno gli sbocchi naturali del conflitto:
1) la rideterminazione consensuale delle regole con eventuale avvicendamento maggioranza / minoranza, ovvero generazionale ovvero di innovazione interna nella visione complessiva della struttura;
2) la separazione consensuale di due o più gruppi che hanno partecipato all'impresa autogestita con conservazione dei principi che tutti condividono, ma con la volontà di costituire forme associative "sorelle"; ciò che è espressione di una naturale emancipazione dei partecipanti sia sotto il profilo soggettivo che sotto quello della valorizzazione di un settore di attività che, per esempio, può essere stato ritenuto come trascurato dall'associazione e che si vuole invece incentivare in forma separata;
3) il distacco per incompatibilità personale, ma molto più spesso per inconciliabilità di prospettive, metodo e pratiche autogestionarie, che rafforzano la pianta dell'autogestione come una sana potatura della stessa, liberando anche energie che solo in un primo momento hanno aderito a scelte autogestionarie e che nel tempo ne hanno maturate di diverse ed inconciliabili. E qui si apre una necessaria precisazione - osservazione: l'associazionismo autogestionario non deve essere una palude dove tutto stagna e dove le energie non fluiscono; una buona associazione autogestionaria deve prevedere - al pari di un lago che ha un immissario ed un emissario - regole per un libero ingresso nell'associazione e per una altrettanto libera uscita dalla stessa. Il recesso dall'associazione dovrà essere disciplinato statutariamente per essere garantito effettivamente, come dovranno essere incentivate le forme di nuove adesioni all'associazione stessa. Chi recede da un patto non dovrà essere ritenuto un traditore o una persona comunque da sanzionare. Solo in questo modo l'associazione sarà sempre viva e l'energia come l'acqua fluirà naturalmente.

(foto Annalisa Righi)

In conclusione, l'associazionismo autogestionario ha come base la condivisione la più diffusa e consapevole di idee e prospettive comuni, ma soprattutto di pratiche rispettose dell'uguaglianza nella diversità dei partecipanti e dei principi di cui gli stessi sono portatori.
La macchinosità dei meccanismi decisionali è in realtà apparente poichè è solo attraverso un dialogo continuo e talvolta incessante che la partecipazione risulta effettiva e le scelte diventano veramente condivise e non sono il risultato di un decisionismo, magari a fin di bene, che però rimane tale e nel tempo annulla i principi autogestionari ed esaurisce gli effetti benefici di libertà ed uguaglianza.
Certamente molte sono le esperienze autogestionarie che per dogmatismo libertario corrono il rischio dell'inconcludenza quando, per qualsiasi cosa la più banale, la realtà autogestita rischia di impantanarsi in discussioni infinite che paralizzano la sua attività.
Questo è un rischio da tenere sempre presente e che è superabile mediante il ricorso ad un sano pragmatismo, sempre molto limitato nel tempo ed a situazioni eccezionali, e al principio di ragionevolezza dettato dal buon senso comune.
Il rischio dell'inconcludenza è il fratello gemello del rischio del decisionismo dittatoriale ed è per questo motivo che sempre i principi libertari dovranno costituire il faro di orientamento dei partecipanti ad un'organizzazione autogestionaria, senza cadere nel pericolo di affidare tutte le energie dell'organizzazione ad una o più persone il cui volontarismo iperattivo sempre si trasforma in indispensabilità, in decisionismo e in totale assunzione di responsabilità, che di fatto escludono una consapevole ed egualitaria partecipazione di tutti».

Sergio Onesti – Avvocato
(da "Lotta di classe" n.116)

John Graham, Il colpo della strega

Compagnia Lanzarini,
con Pippo Santanastaso,
Patrizia Strazzari,
Cinzia Mazzacurati,
Piera Gasperini,
Marco Brini,
Sergio Simoni,
Orfeo Orlando,
Paolo Mazzacurati
Direttore di scena:
Maria Luisa Ravenda
Scenografie:
Paola Fiorino
Regia:
Gian Luigi Pavani

La Compagnia teatrale Lanzarini di Bologna esce dal dialetto bolognese, si cimenta in un testo anglosassone di J. Graham, scrittore di teatro contemporaneo arguto e ironico, trasportando nella nostra realtà italiana tutti i malesseri e i mali generati dalla falsa comunicazione. Falsa e illusoria, sì, ma capace di non far avvenire niente di quanto dovrebbe avvenire e di fare avvenire tutto quello che invece non dovrebbe avvenire.
La Compagnia ha tradotto il testo di Graham in lingua italiana, rinunciando al dialetto appunto, e questo ce lo conferma Pippo Santanastaso, che al termine dello spettacolo domenicale pomeridiano, chiede al pubblico in sala, con autentica umiltà e rispetto, un riconoscimento per questo lavoro molto impegnativo svolto sul testo teatrale.
Cambiano i nomi in scena, ma gli eventi della trama e dell'intreccio si snodano unendosi e separandosi. La protagonista, Alessandra Collina (Sally), è una bella donna che ha cercato invano di concedersi nel suo appartamento a Pietro, qui famoso presentatore della Rai anziché della BBC (nel copione originale Peter Raven), per poter lavorare in tv. Alessandra non riesce a portare a fondo il progetto, Pietro infatti ha fatto sessualmente "flop". E Pietro, che da parte sua vorrebbe subito andarsene, ne viene impedito da un fitto dolore alla schiena: decide allora di entrare nella vasca da bagno per trovare sollievo e per sentirsi meglio. Ma meglio non si sente, di fatto il dolore si trasforma in un colpo della strega che lo blocca nella vasca…
Giochi di parole, basati sull'equivoco continuo, doppi sensi sapientemente dosati ed equilibrati, spesso sottintesi, sfumano in dialoghi veloci e di vago sapore aforistico, spumeggianti e degni del repertorio della commedia brillante di genere classico, sullo stile di "Harvey" di Mary Chase.
Mezze verità che passando di mente in mente e di bocca in bocca, provocano nello spettatore una visione della realtà, che oggi noi viviamo frammentata, superficiale e in superficie, dove la comunicazione tra esseri umani fa scaturire una accelerazione nel parlare e un accumularsi di luoghi comuni tutti moderni, patologie linguistiche e di sostanza più o meno evidenti, simboleggiate dal "colpo della strega", che arriva non voluto quando uno meno se lo aspetta e se ne va senza che uno possa farci niente. E dunque l'elemento "imprevisto" può turbare e stravolgere le nostre vite abitudinarie, ordinate secondo la logica del quotidiano e mette in ridicolo una moralità che oggi sembra essere tanto importante nella società civile, ma che in realtà nessuno vuole

più, perché ci appare senza senso. Tutto è già previsto, pilotato, come ebbe a dirci Crouch nel suo interessante saggio "Post democrazia". Per cui il topos teatrale del gioco degli equivoci che indirizzava verso uno stile di vita, qui si trasforma soltanto in una pantagruelica assurdità, che non ci aiuta più a sapere e poi a conoscere dove siamo e dove stiamo andando.
La Compagnia bolognese e Pippo Santanastaso giocano, in questa trasmissione del messaggio dell'opera teatrale, un ruolo fondamentale, nell'adattarlo alla nostra dimensione sociale italiana, nella quale questa ingannevole moralità, frammezzata dai richiami al "bunga bunga", alla donna-Ruby plastificata del terzo millennio, è infausto specchio del nulla che si fa valere come vero e che il nostro pensiero, ahimé, invera, anche se mero nulla.
E non è causale il fatto che a Firenze, dove si è svolta la rappresentazione, qualche ora prima, si era visto partire un corteo in movimento di donne e uomini in favore dell'essere femminile, che partendo da piazza de' Giudici fino a piazza della Repubblica, ha espresso la necessità di avere un po' più di rispetto per l'intelligenza e la grazia della donna, che lavora quotidianamente e vive la sua vita di tutti i giorni normalmente e potendo usare intelletto e cuore oggi come oggi con una certa consapevolezza, ha a che fare con ben altri problemi che vasche da bagno e atteggiamenti e comportamenti ipocriti e lascia feste, festini ed orge ad Arcore e dintorni.
Firenze, 13 febbraio 2011

Alessandra Vettori

Neil Simon, Cena a sorpresa

Produzione: Lux Teatro
Regia: Giovanni Lombardo Radice
Interpreti:
Giuseppe Pambieri,
Giancarlo Zanetti,
Lia Tanzi,
Maria Letizia Gorga,
Michele De Marchi,
Simona Celi

Neil Simon, ossia la quintessenza del teatro comico borghese, non solo USA. Teatro del paradosso, del "gioco" (scambio di personaggi, di ruoli, teatro degli inganni ed equivoci), che mette a dura prova un senso logico compiuto della realtà, finendo, però, con un recupero, mai tendente alla totale perdita di senso, che invece è in Beckett, Jonesco, Adamov, Tardieu, Arrabal, Pinter.
Teatro del lieto fine ad ogni costo, allora? Diremmo proprio di no, perché anche quando effettivamente questo è presente, rimane un certo acre sapore di rimpianto, di sfiducia, anche quando la tempesta è passata, a conferma della crisi e del malessere sociale in cui viviamo, che non è legato alla débacle economica degli ultimi anni, ma è riferito soprattutto a emozioni, sentimenti, modi di essere e di relazionarsi.
L'ambiente sociale di riferimento di Simon è sempre, inevitabilmente, la borghesia (media e alta, con una decisa prevalenza di quest'ultima). "The Dinner Party" ("Cena a sorpresa"), testo inedito in italiano, non fa eccezione: tre borghesi divorziati vengono invitati da un amico avvocato, che però non è presente (è nella sua villa in Sardegna, ogni riferimento è veramente casuale), ma le altre ospiti sono le rispettivi ex-mogli, con gli equivoci e le incomprensioni, ma anche le urla, più che previste e preventivabili... Potremmo dire che il cinismo apparente di Simon, più che stupire, ha dei margini di scarto continuo rispetto al prevedibile, al reale quotidiano, ma poi tutto torna nell'alveo di una "normalità". Simon, che ha scritto dell'ottimo teatro, da "Barefoot in the Park" ("A piedi nudi nel parco") a "Plaza Suite" ("Appartamento al Plaza"), da "The Prisoner of the Second Avenue" ("Il prigioniero della Seconda Strada") a "The Sunshine Boys" ("I ragazzi irresistibili"), può risultare quasi irritante: sonda vizi e (quasi inesistenti) virtù del nostro tempo, appunto della classe borghese; e lo fa irritando, provocando (in modo garbato ma insistente, col coltello che rigira nella piaga). Che poi non faccia politica lo sappiamo, altrimenti farebbe teatro fuori dai circuiti e guadagnerebbe molto di meno.
"Conosci persone sposate contente?", chiede un uomo a una donna in questo spettacolo, sentendosi rispondere "Certo: due panda nello zoo di Hyde Park". Il tormentone vale per tutta la rappresentazione, che sarebbe diversa senza l'attenta e quasi claustrofobica (ma non inquietante, non è un vero thriller) regia di Lombardo Radice e le notevoli interpretazioni di tutti gli attori e le attrici coinvolti.
Come ne esce la borghesia? Ammaccata, ma certo non distrutta, perché Neil Simon non ha mai sputato, né voluto sputare, nel piatto in cui mangia. Che poi Neil Simon sia "il Woody Allen del teatro" (Pambieri in un'intervista a *la Repubblica* dello scorso 9 gennaio) è forse vero, ma converrà ricordare che anche Allen ha iniziato con il teatro, e che teatro continua a farlo, da autore e regista.

Eugen Galasso

Bertolt Brecht, Le nozze dei piccoli borghesi

Compagnia: EsserRe
Regia: Eleonora D'Arrigo
Interpreti:
Nicola Fornaciari,
Benedetta Zanini,
Alessandro Mariotti,
Serena Politi,
Michele Redaelli,
Romina Bonciani,
Giulia Cavallini

Ormai, dopo il crollo del Muro di Berlino e il declino totale della rivoluzione "comunista" (per implosione interna, quindi per colpa propria, pur se con qualche aiuto dall'esterno), ma anche dopo l'abuso del teatro di Brecht nello scorso secolo, il Brecht didascalico e marxista del periodo maturo viene lasciato da parte, mentre si recupera, talora con eccessivo entusiasmo, quello dei primi tempi, espressionista (dove cioè pensieri, sentimenti e atteggiamenti si esprimono in modo duro, volentieri anche "eccessivo"). Quello, tra l'altro, della "Dreigroschenoper" ("L'opera da tre soldi") che, oltre a tutto, presenta il vantaggio della musica di Kurt Weill, il cui rapporto con il testo brechtiano fu decisivo. Weill, a differenza di Brecht, era Ebreo, e non era marxista; e il suo periodo negli USA fu molto più felice: si pensi a canzoni come "September Song", immortalata da Frank Sinatra.
Tornando al testo esaminato, qui si riscopre (o quasi) "Le nozze dei piccoli borghesi" ("Die Hochzeit der Kleinbuerger"), breve testo giovanile dove il pranzo di nozze diventa occasione per i vicini/ospiti per accanirsi contro la coppia novella consacrata in matrimonio dal pastore. Tra ipocrisie e maldicenze vien fuori che la sposa è già incinta ed emergono le controversie sui mobili. Invidie da piccolo borghesi, appunto, dove questa classe sociale, da sempre disprezzata dai rivoluzionari più della grande borghesia (con cui ci sarebbe uno scontro leale, per i marxisti ma anche per molti anarchici, mentre i piccoli borghesi sarebbero pronti ad allearsi con chiunque), è in realtà l'ago della bilancia di ogni trasformazione sociale o di ogni ritorno all'ordine.
La messa in scena del gruppo fiorentino "EsserRe" (già autore di una bella versione de "The Importance of Being Earnest" di Oscar Wilde) è intelligente; parte male, in apparenza, con la musica rutilante e circense di Nino Rota, che non si capisce che cos'abbia a che vedere con Brecht, con le urla di tutti e soprattutto tutte; invece poi, tra i pochi oggetti di scena gettati, gli armadi anch'essi messi a dura prova... con il finale che propone la mendelssohniana "Marcia nuziale" rockeggiata à la Jimi Hendrix e il mesto ritrarsi in camera da letto degli sposi, Brecht esce vincitore.

Eugen Galasso

Bertolt Brecht (1898-1956)

Maurizio Antonioli (a cura di), Editori e tipografi anarchici di lingua italiana tra Ottocento e Novecento

BFS edizioni, Pisa, 2007

Un bel regalo da parte di un compagno, forse uno dei libri più particolari che abbia avuto il piacere di leggere sulla storia del movimento, o meglio, è sicuramente originale l'approccio storiografico qui presentato: non le solite autobiografie o biografie basate su ricordi o carte di polizia, ma analisi di vite esemplari di tanti compagni che con abnegazione e sacrificio proverbiali si adoperarono come tipografi, editori e redattori per propagandare l'Idea.
Tutti, ma proprio tutti, i contributi raccolti sottendono un grande rigore storico ed una conoscenza specifica non indifferente del movimento. Salta subito all'occhio il contributo di Massimo Ortalli: un incredibile elenco degli editori anarchici fra il 1871 ed il 1942! Un lavoro d'archivio lunghissimo e, a detta dello stesso autore, incompleto e suscettibile di modifiche. Molto apprezzabili i contributi biografici su Domenico Zavattero, Giuseppe Monanni e Fortunato Serantoni, nomi che molti compagni avranno sentito innumerevoli volte, ma di cui non si sa molto. Di grandissimo interesse e raccomandati ai compagni più giovani sono i contributi "Il gruppo editore l'Antistato" e "Le edizioni Antistato (Milano 1975 - 1986)" poiché ritengo opportuno che si renda onore e giustizia storica a quei compagni che hanno dato la possibilità a quelli come me di poter leggere sia i classici dell'anarchismo, sia gli studi contemporanei d'area.
I contributi, oltre al grande spessore culturale degli autori, hanno in comune una grande chiarezza di esposizione, ed anche una capacità di coinvolgimento non indifferente (cosa non comune nei libri sull'argomento); molti penseranno che sto esagerando, ma posso assicurare che questo è uno dei pochi libri che è riuscito a coinvolgermi interamente: l'ho letto in una serata senza alcuno sforzo e senza mai fermarmi, non un tuffo nostalgico nel passato, ma nella passione galvanizzante e nella febbrile azione di propaganda di chi ci ha lasciato e chi ancora è fra noi. Definendolo in una parola: fantastico!

Il Passatore

Torna la cucina di Cenerentola

In queste sere, rientrando a casa un po' infreddoliti, cosa c'è meglio di un bel piatto caldo? Per questo do la ricetta di una zuppa dalla consistenza cremosa che senza fatica, e senza pesare troppo sulle finanze famigliari, scivola nello stomaco tonificando corpo e spirito.

Vellutata di porri e patate

Ingredienti (per due persone)

2 patate di media grandezza
4 porri medi
acqua
sale (consiglio quello di Cervia)

Pelare le patate e tagliarle a cubetti, pulire i porri - togliendo la parte verde - tagliarli a rondelle (lavarli accuratamente per togliere l'eventuale sabbia che può trovarsi tra le foglie del bulbo), mettere gli ortaggi così preparati in un tegame a bordi alti e coprire a filo con acqua. (Chi desiderasse una consistenza più liquida non ha che da versarne un po' di più. Per meglio regolarsi, si consiglia di valutarne l'aggiunta alla fine, dopo aver frullato il tutto).
Accendere il fuoco. Quando le patate sono cotte frullare con un frullatore ad immersione fino a che non si presenti una crema omogenea. Salare secondo la propria sensibilità ed impiattare.

A questo punto per rendere la nostra vellutata più cremosa e più saporita possiamo aggiungere a scelta: un filo di olio extra vergine di oliva; una noce di burro, della panna, della crème fraiche (panna acida), o dello yogurt (la quantità da me scelta per questi ultimi tre ingredienti è di un ricco cucchiaio per piatto).

Così realizzata la nostra vellutata è leggera e quindi destinata anche a regimi dietetici e depurativi (in questo caso meglio quindi aggiungere solo un filo di olio extra vergine di oliva).
Per chi volesse invece qualcosa di più calorico e con un sapore più volitivo e caratteristico i porri si possono far stufare in un po' di olio (sempre extravergine di oliva) quindi si aggiungono le patate a cubetti e l'acqua può essere sostituita da brodo di verdura (anche di dado andrà benissimo). Dopo aver cotto e "mixato", in questo caso, quasi obbligatoriamente aggiungo un cucchiaio di panna fresca e una macinatina di pepe nero in ogni piatto e, per finire, crostini caldi di pane abbrustoliti. Volendo abbondare, chi desidera, può irrorare il tutto con un arabesco di olio.

Annalisa Righi

E torna anche Roger dal Fosso

«Allora che mi dite del carismatico Vendola?
Che sia veramente una sinistra diversa o solo un diverso di sinistra?

Intanto qui nel Veneto verdeggiante (e umidissimo!) la provincia di Belluno (una delle migliori in termini di qualità della vita a livello nazionale) vota a maggioranza per il passaggio con il Trentino (forse spiazzando la Lega di Zaia) e Regione Veneto e Comune di Venezia promettono inchieste antinepotismo/clientelismo in riferimento ai cinque anni precedenti (forse perchè indagare sul cinquantennio precedente cambierebbe il risultato?).

E intanto Libera se ne resta veganamente una delle poche eccezioni di libertarietà in azione d'Italia? O no?

mulini a vendola
grilli parlanti
valorosi italiani
rottamatori

chi saranno
i più libertari
di codesti
sinistri signori?

sempre ai posteriori
l'ardua sentenza!

Roger dal Fosso

(eretico versicolatore libertario in odor di primitivismo moderato)»

Oscar 2011: il Miglior Film dell'anno

Quando leggerete questo articolo, si parlerà già dell'edizione 2011 al passato, ma nel momento in cui scrivo i giochi sono ancora aperti, quindi tutto può succedere. Se il copione degli Oscar sarà rispettato (celebrare l'industria facendosi portatore di valori per lo più tradizionali), a sorridere sarà Colin Firth, protagonista magistrale di **Il discorso del re** di Tom Hooper che, forte delle sue dodici candidature, potrebbe essere l'asso pigliatutto di quest'anno. Il racconto è incentrato sul tentativo di superare la grave balbuzie da parte di Bertie, Duca di York e secondogenito di re Giorgio V. Ma è la Storia, oltre al film, a ricordarci che le difficoltà saranno superate e che Bertie salirà al trono con il nome di Giorgio VI.

Il diretto avversario di Hooper è sicuramente David Fincher con **The Social Network**, personale rivisitazione del mito di Mark Zuckerberg, il creatore di Facebook, il più giovane miliardario della storia. Tema quanto mai attuale affrontato dando risalto più alle ombre che alle luci. Tolti i due grandi rivali, le possibilità per gli altri sono poche. Difficile che la spunti Danny Boyle, ancora fresco della vittoria del 2008 con "The Millionaire". Il suo **127 ore**, tratto dalla storia vera di Aron Ralston rimasto immobilizzato nel Blue John Canyon nello Utah, offre più opportunità al protagonista James Franco. Discorso analogo per l'apprezzato western **Il Grinta** dei fratelli Coen, anch'essi già trionfatori, nel 2007, con "Non è un paese per vecchi". Poche le chance pure per **Il cigno nero**, film amato dal pubblico che ha invece diviso la critica: per alcuni un banale concentrato di luoghi comuni sul mondo della danza, per altri un viaggio potente in una mente disturbata. Tutti concordi, comunque, nel riconoscere la bravura della protagonista Natalie Portman. Sua maggiore antagonista, la più volte candidata Annette Bening, interprete di **I ragazzi stanno bene**, commedia capace di coniugare tematiche gay e valori tradizionali che difficilmente otterrà la palma di migliore dell'anno.

Se non ci fossero già stati "Rocky" prima e "Million Dollar Baby" dopo, avrebbe qualche chance **The Fighter**, vera storia di due pugili professionisti che abbina conflitti familiari alla classica, e molto amata, rivincita del perdente. Difficile anche che la spunti il bellissimo **Toy Story 3**, perché si tratta di un film di animazione e con tutta probabilità vincerà nella sezione dedicata a tale genere. Per l'indipendente **Un gelido inverno**, cupa storia di realtà disagiate in un'America non da copertina, è già un segnale importante essere tra i candidati, mentre l'acclamato e onirico **Inception** non pare essere tra i preferiti dall'Academy, che non ha nemmeno incluso il visionario Christopher Nolan nella cinquina per il Miglior Regista. Sarebbe bello avere la sfera di cristallo e sapere già, come voi ora, com'è andata…ma questo è un altro film…

Luca Baroncini

Piranha 3D

di Alexandre Aja
con Elisabeth Shue,
Jerry O'Connell,
Christopher Lloyd,
Richard Dreyfuss,
Eli Roth,
Dina Meyer

Cosa significa oggi fare un film horror in America? Utilizzare talenti riconosciuti, magari provenienti dall'Europa per portare un punto di vista in teoria meno omologato, riciclare qualche idea del passato, indirizzarsi quasi esclusivamente verso il pubblico adolescenziale e, ovviamente, incassare più dollari possibile. "Piranha 3D", in questo senso, centra abbastanza il bersaglio. Il regista è il francese Alexandre Aja, che ha raggiunto visibilità grazie al pauroso "Alta tensione" e il vero e proprio successo internazionale con il remake di "Le colline hanno gli occhi". Hollywood gli chiede, oltre alla competenza tecnica, uno sguardo caustico e scorretto e lui sta al gioco con disinvoltura costruendo un simpatico, quanto sciocco, b-movie, rifacimento dell'omonimo film di Joe Dante del 1978.

La storia è un di più: ferocissimi pesci preistorici, a causa di un terremoto sottomarino, escono dall'atavico rifugio e fanno strage di bagnanti, accorsi su un immaginario lago in Arizona per festeggiare il 4 luglio. Il problema è che se la mattanza funziona a dovere, per una volta sotto il sole cocente e con dovizia di dettagli splatter che faranno la gioia dei fan, la fase preparatoria, lunga, molto lunga, si caratterizza per stupidità e assenza di mordente. Una demenza forse ricercata, ma non così divertente come nelle intenzioni. Concentrare l'interesse della narrazione su un ragazzino allupato che anziché accudire i fratellini si lascia tentare da un regista porno e dalla sua troupe non è infatti così perturbante. Ma il film sembra puntare proprio sull'esagerazione, con personaggi sopra le righe, situazioni al limite del grottesco e ammiccamenti sessuali piuttosto espliciti.

Di originale, rispetto al forte moralismo del cinema americano (puoi mostrare un uomo a pezzi ma guai se si vede un capezzolo), ci sono esibizioni saffiche, nudi integrali, membri galleggianti, ma tanto osare viene punito dai famelici pesci che si accaniscono esclusivamente sui fruitori di sesso, droga e rock'n'roll, anzi, tecno-music. Trasgressivo solo in apparenza, quindi.

Quanto al successo, il pubblico americano non lo ha amato, ma gli altri mercati hanno permesso di ripagare ampiamente i modesti costi di produzione. Tanto che un seguito è già in cantiere.

Luca Baroncini

Cesare Masetti, "Contromano": riflessioni trasversali

Dal 28 al 31 Gennaio si è tenuta a Bologna la 35° edizione di Arte Fiera. Oltre duecento gallerie, trenta percento straniere, settanta italiane; quasi trentaduemila visitatori paganti; venti euro il biglietto d'ingresso; molti "bollini rossi" (= venduto) sulle opere meno care; una notte bianca: musei (e negozi) aperti fino a mezzanotte; eventi a corollario come Art First e Arte Fiera Off.

In questo spazio non si desidera esprimere un giudizio di valore sugli artisti e sulle opere ma solo interrogarsi, citando Michel Foucault, su quale sistema di rapporti è potuta apparire "Arte Fiera".

Liberando il campo da qualsiasi infingimento diciamo subito che, perché possa essere allestita una simile esposizione (istituzione?), l'opera d'arte deve avere un carattere di mercato come bene di lusso comunemente riconosciuto. Dire che ha carattere di mercato significa che essa appare come una merce, di lusso significa che diventa uno status symbol. Questi due aspetti ci informano allora che il sistema di rapporti si ordina su relazioni e strategie proprie del capitale.

Facciamo un passo indietro. L'opera, il suo significato e la sua funzione, erano e risiedevano in ciò che la committenza richiedeva, fosse essa del Principe, della Chiesa, del partito, del gallerista, del collezionista… E l'artista, nel metterla in "forma"[1], realizzava quella specificità che la rendeva unica, riconoscibile e riconducibile al soggetto che l'aveva creata[2] vincolandola materialmente ad un significato e ad un senso di appartenenza sociale attraverso un processo di mediazione con la realtà. Di più. Nel realizzarla poteva anche capitare che, cambiando la

forma si cambiasse anche il contenuto riducendo la storia a puro accadimento (o la società ad una complessità di eventi storicamente determinati), l'opera come rappresentazione rappresentativa di un'epoca e/o anticipatrice di nuovi ordini. Caravaggio, dichiarava implicitamente con la forma, e un po' meno indirettamente in una lettera al marchese Giustiniani ("tanta manifattura gli era a fare un quadro di fiori come di figura"), ciò che tre secoli più tardi si sarebbe manifestato chiaramente, ovvero: che "ogni gerarchia nobiliare del classicismo per lui non aveva più senso, tutto del mondo degli uomini muoveva il suo interesse; e non c'era più alcuna distinzione di bello o di brutto, di nobile o di laido, ma di vero in senso galileiano"[3]. Qualche secolo più tardi, Giovanni Fattori invitava, con una dichiarazione esplicita, i suoi allievi: "fate qualcosa che dispiaccia a noi vecchi". Per non parlare poi delle avanguardie artistiche che hanno dominato tutto il novecento in un incalzare di "ismi" creativi. Dada(ismo), astrattismo, cubismo, e poi, op-art, pop–art, action painting… I principi canonici che definiscono tradizionalmente l'opera d'arte (rappresentazione, figurazione, competenza tecnica, ruolo dell'artista...) si rompono e se ne creano di nuovi. Picasso, "Les Demoiselles d'Avignon", (1907); Duchamp, "Fontana" (1917); Malevič, "Quadrato bianco su fondo bianco" (1918); Fontana, "Concetto spaziale" (1949)[4]. Un'escalation di "disubbidienze", inizialmente capaci di affermare l'autonomia della propria differenza e di tracciare un nuovo confine da abbattere, ma poi di rottura in rottura, di negazione in negazione, l'arte arriva a negare se stessa in un circuito autoreferenziale.

L'infrazione della regola, che per secoli ha diretto il genio nelle rivoluzioni della conoscenza, diventa, nel campo delle arti visive (ma non solo), la regola stessa. Il risultato è una produzione di opere seriali, orientate al plus valore, capaci di assolvere solo alla funzione di integrazione e qualificazione, nel sistema sociale, dell'individuo che la possiede. In questo gioco l'opera non appare più come mediazione della realtà, ma realtà "tout court".

Questo ci informa allora che i rapporti sono quelli specifici non del capitale ma del capitale finanziario, secondo la nota formula della teoria del valore di Marx: D- D'. Il denaro che genera denaro. Il capitale finanziario non è una cosa concreta, ma una relazione che si costituisce nel momento in cui il plus valore si genera autonomamente e ricorsivamente senza alcun bisogno di mediazioni.

L'opera non ha più valore artistico in sé stessa, in quello che diceva e faceva da par suo, ma acquista un valore esterno, astratto, che è direttamente proporzionale alla quantità di commenti, spiegazioni, interpretazioni che è in grado di attivare. Complessità indeterminata.

Nel vuoto etico ed estetico dell'arte negata le parole girano e rigirano sul palcoscenico delle gallerie, delle mostre, delle installazioni in un gioco in cui arte, opera, artista e critico sono elementi intercambiabili, o se si preferisce equivalenti funzionali di un sistema. Oh "Casador"…! Non tutto va in quella direzione.

Cesare Masetti va "contromano".

Classe 1967, quattordici opere realizzate tra il 1986 e il

2010, esposte alla galleria "Il Punto" di Bologna dal 29/12/2010 al 3/2/2011, proprio in concomitanza con l'evento Arte Fiera.

Ogni quadro appare ai nostri occhi come un racconto. Un racconto dove qua e là si incontrano segni che cristallizzano il vissuto personale dell'artista ma che con forza aprono alla riflessione di un senso universale attraverso la condivisione di archetipi e rimandi simbolici. Gli animali: soprattutto tartarughe ed uccelli, le piante, gli indiani; segni personali. Ma anche la politica, quindi l'esterno, il sociale; come il profetico quadro del funerale alla bandiera rossa (1986) - tre anni prima della caduta del Muro di Berlino -, o la tartaruga che mangia la bandiera lasciando dietro di sé dei cristalli (1988) e ancora il quadro: "Pensammo una torre. Scavammo nella polvere", celebre verso di Pietro Ingrao…

E poi, immagini oniriche, a volte felliniane. Fantastiche, fiabesche, a volte paurose (ma non inquietanti). Una barca, un mare a tratti minaccioso, un angelo vecchio che trattiene la barca con un drappo rosso…

La qualità della tecnica è notevole, il tratto, il disegno, il colore, l'attenzione ai particolari. Il nostro possiede istintivamente la capacità per esprimersi attraverso la rappresentazione per immagini (e non solo, anche attraverso piccole sculture che ritroviamo a delimitare il confine del quadro) arricchita anche dalle conoscenze apprese durante lo studio come restauratore di quadri antichi. Le opere infatti, pur rivendicando la loro appartenenza al XXI secolo rinviano ad altri tempi.

Nello spazio della rappresentazione troviamo elementi che si rincorrono, si incontrano, si incrociano e si ergono nel sistema d'ordine più ampio della ricerca artistica e dell'indagine introspettiva e sociale .

Una riuscita manifestazione di ricchezza di senso e capacità tecniche, di un Sapere assorbito – metabolizzato - verso un'essenza dell'arte orientata all'uomo. Ad ogni uomo, artista-artigiano, spettatore, artista-artigiano e spettatore delle opere e del mondo.

I quadri non sono in vendita, spesso sono firmati solo col nome e, soprattutto, su di essi tacciono le parole.

Annalisa Righi

Per approfondire:
masettiquadri.altervista.org

[1] Con riferimento a: "[…] l'attività inconscia dello spirito consiste nell'imporre forme a un contenuto […]" C. Lévi-Strauss, Antropologia strutturale, Net, 2002, p. 33.

[2] L'Annunciazione del Beato Angelico è molto diversa da quella del Biagio d'Antonio.

[3] Cfr. M. Valsecchi, Caravaggio, Milano-Firenze, Electa, 1951, p. 5.

[4] Sulle trasgressioni delle avanguardie e sul gioco delle loro interpretazioni cfr. N.Heinich, Le triple jeu de l'art contemporain, Paris, Minuit, 1998.

COMUNICATI

CENERENTOLA E' IN VENDITA

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

a Milano
presso l'Edicola - Libreria
"Pagine in movimento"
in via Benedetto Varchi 1

ad Ancona
presso l'Archivio Nazionale
dell'USI in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo in via Mascarella 24, la Libreria Irnerio in via Irnerio 27, l'Edicola Aldini in via di Corticella 124, l'Edicola Panda in viale Roma 10 d

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Parma
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola
di viale Dante 48

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a
e la Libreria Interno3 – Einaudi
in via Due Gobbi 3

a Codigoro (FE)
presso la Libreria Arzak
in via Puccini 3

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Saronno (VA)
presso la libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-AIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Genova,
Via Bologna 28r, Genova
segreteria.nazionale@usi-ait.org
tel. 3312880416

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

(foto Maria Chiara Luciani)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 40,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Federico Ferretti, Eugen Galasso, Toni Iero, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini, Annalisa Righi e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna